

L'occhio sulla realtà

Il cinema come sguardo sul mondo. L'occhio della cinecamera come «occhio sulla realtà». Aspetti noti, notissimi, da sempre parte dell'«essenza» del cinema ma che decenni di finzione, migliaia di titoli «passai sotto i ponti», hanno fatto perdere di vista. Certo, la sala buia, il grande schermo – anche in tempi di virtuale spinto – sono le scintille che fanno scattare «il sogno», l'altra innegabile grande caratteristica del cinema.

È per questo che, puntando anche sul cinema del reale, che, vent'anni fa, il Torino Film Festival ha fatto, e oggi si può dire ha vinto, la sua scommessa, «puntando sul cinema documentario», come ha scritto Davide Oberto, il responsabile della sezione documentari del Tff, «riconoscendolo come il genere cinematografico più capace di rimettersi sempre in questione, mettendo in questione il linguaggio stesso del cinema». E presentando una serie assai interessante di opere, in concorso e fuori concorso, in cui davvero il documentario dimostra come sia un «genere», scrive ancora Oberto, «sempre più inclassificabile e sempre più capace a restituire la complessità del mondo».

Il focus della sezione era quest'anno dedicata al «paesaggio», tradizionalmente considerato dalle arti figurative come oggetto di contemplazione, finestra isolata dal resto della natura che serviva per far riflettere sulle forme della creazione, sulla posizione dell'uomo nel mondo, sulla meraviglia del mondo stesso. Il cinema, allora, fin dalle sue origini ha cercato il rapporto con il paesaggio, come risulta evidente anche nei lavori che hanno vinto quest'anno a Torino la sezione internazionale, «The Last Hillbilly» di Diane Sara Bouzgarrou e Thomas Jenkoe, di produzione francese, che racconta di Talcum, nel Kentucky, una remota area rurale di monti Appalachi, un tempo terra di fiorenti miniere ora piombata in un mix esplosivo di declino economico, disastro ecologico e violenza sociale. Quindi il premio speciale, della stessa sezione internazionale, «Ouvertures» del collettivo The Living and the Dead Ensemble, interessante e stratigrafico sguardo sulla Haiti di oggi e quella di fine Settecento di Toussaint Louverture, il rivoluzionario haitiano morto in esilio in Francia nel 1803.

La sezione italiana dei documentari ha visto premiati «Pino» di Walter Fasano, rievocazione della figura di Pino Pascali che, all'apice del percorso artistico, muore nel 1968, a Roma, poco più che trentenne, in un incidente in motocicletta. Cinquant'anni dopo il museo Pascali di Polignano a Mare, città d'origine di Pino, compra ed espone la sua opera «Cinque banchi da setola e un bozzolo». Il premio speciale della sezione italiana è andato al doc «Al largo» di Anna Marziano, opera che avvicina lo spettatore all'esperienza del dolore, oltre l'opposizione fra egoismo e altruismo, la solidarietà e la cura dell'altro. Sguardi originali, opere meritevoli dei premi del Tff, accanto alle quali bisogna citare alcuni dei lavori presentati fuori concorso come «Sulle tracce di Goethe in Sicilia» di Peter Stein, colta esplorazione sulle tracce del Grand Tour siciliano, compiuto dal grande tedesco (Goethe) nel 1787, rifatto oggi dal celebre regista teatrale berlinese (Stein), italiano d'adozione (e d'elezione). E poi «Dear Werner (Waking on Cinema)» dello spagnolo Pablo Maqueda, «A Machine to Live In» di YoniGoldstein e Meredith Zielke, che descrive il progetto urbano di Brasilia, o, ancora, tra i tanti, «La versione di Jean» di Manuela Cencetti, Jean Diaconescu e Stella Iannitto (in concorso italiana doc), «Zona Franca» di Steve Della Casa, «Torino 2020 -Storie da un altro mondo» di Alessandro Bignami.

Pietro CACCAVO

